

OGGI SU RAIDUE  
PARTE TELETHON

Oggi alle 17,30, su Raidue, parte Telethon, la maratona per raccogliere fondi a favore della ricerca sulle malattie genetiche. Collegamenti con tutta Italia e numerosi ospiti, dai Pooh (foto) e Ron.



SOCIETÀ & CULTURA  
SPETTACOLI



WRIGHT E SHEPARD  
PER ANTONIONI

Robin Wright Penn (foto) e Sam Shepard: sarebbero - secondo Variety - i protagonisti del nuovo film di Antonioni. Torno per stare insieme. Le riprese dovrebbero cominciare a gennaio a Los Angeles.

ANNO 131 NUMERO 333 21

VENERDI' 5 DICEMBRE 1997

LA STAMPA

Morto a 73 anni l'uomo che usò la televisione per insegnare a leggere e scrivere a migliaia di analfabeti

MANZI  
il maestro degli italiani

GROSSETO. È morto il maestro degli italiani. L'indimenticabile insegnante della trasmissione televisiva «Non è mai troppo tardi» si è spento ieri pomeriggio a Pitigliano, delizioso paese in provincia di Grosseto, dove oggi sarà sepolto. Aveva 73 anni e da molti mesi era ammalato di tumore. Il 29 ottobre, minato nel fisico, si era dimesso da sindaco del centro maremmano dove era stato eletto nell'aprile '95 con una coalizione di centro-sinistra. I concittadini lo ricordano con affetto per la lucida disponibilità con la quale rispondeva a ogni richiesta, ma anche per aver varato il piano regolatore atteso da anni. Nel messaggio alla signora Sonia Bona Manzi, il presidente della Camera Violante ricorda che lo scomparso ebbe il merito di fondere per la prima volta la cultura e la lingua italiana attraverso il mezzo televisivo, raggiungendo grandi masse di utenti che solo in questo modo riuscirono a superare la barriera dell'analfabetismo. (L. m.)

EL 1960 in un'Italia che solo per metà era italiana, gli analfabeti erano quasi il 10 per cento, la maggior parte in età avanzata. La scuola non poteva permettersi di recuperare, lo Stato non si scendeva a investire su quei vecchi. È il direttore dell'Istruzione popolare, Nazareno Padellaro, pensò alla televisione, che aveva appena raggiunto tutto il Paese. Se ci fosse stato un maestro all'altezza, forse si poteva fare un tentativo.

Il maestro all'altezza arrivò, arrivarono le trasmissioni di «Non è mai troppo tardi»: e l'Italia scoprì, insieme con le lezioni per leggere e scrivere, il volto di Alberto Manzi. Anche se appariva solo nella fascia scolastica, quel singolare docente divenne subito un personaggio, con i suoi gessi e la sua lavagna; come padre Mariano, irraggiungibile nella rubrica religiosa; come, al polo opposto, Angelo Lombardi, straordinario nel trattare a tu per tu con gli animali. Il successo del maestro, con il nuovo mezzo, non avveniva per caso, nasceva diritto dritto dalla sua esperienza. Manzi era figlio di un traviere. Nato a Roma, in Borgo Vecchio, a ridosso di San Pietro, nel 1924, si era conquistato a 18 anni il diploma magistrale pensando di passare poi - come passò - all'università, per laurearsi in filosofia. Ma per pagarsi gli studi doveva lavorare. E il primo lavoro gli venne offerto nella scuola più terribile, il carcere minorile di Porta Portese. Trovò allievi grandi quasi come lui, che lo ascolterò con diffidenza, alcuni con astio, tutti decisi a non voler imparare nulla. Il figlio del traviere dovette affrontarli con durezza, arrivò a fare a pugni con loro. Riuscì a domarli raccontando loro «una storia a puntate, che si inventava giorno per

giorno. Quando fu trasferito a un'altra scuola, quei ragazzi piangevano. Manzi trovò allievi più adomesticabili, ma non dimenticò la vocazione di narratore che si era scoperto in carcere. Cominciò a scrivere libri, fortunatissimi: come *Grogh*, storia di un castro, vincitore del Premio Collodi nel 1950, e soprattutto *Ozrowie*, il più famoso dei suoi romanzi. Premio Andersen otto anni dopo, 700 mila copie vendute in trenta edizioni. Con il noviziato di Porta Portese e la maturità progressiva del romanziere, Manzi poteva andare dappertutto, perfino in una scuola nella quale non era in grado di vedere gli allievi. Ma agli analfabeti che la televisione gli metteva davanti, doveva raccontare in modo diverso. Si inventò dei disegni, che progettava su grandi fogli, per quell'unico canale della televisione in bianco e nero; conquistò la sua scolaresca a distanza. Aveva davanti a sé duemila classi, disseminate in poveri paesi di campagna e di montagna, con il semplice ausilio di un insegnante locale per il risparmio. Ed erano tutti stregati da quel personaggio, insieme severo e comunicativo, dal collo taurino, che ricordava la sua



Figlio di un traviere, arrivò alla laurea lavorando tra i banchi di un carcere minorile. Portò al successo «Non è mai troppo tardi»

Alberto Manzi. Sopra: il «maestro» durante «Non è mai troppo tardi»: 57 mila italiani frequentarono i corsi dal 1960 al '68. In 35 mila presero la licenza elementare. A sinistra, padre Mariano, un altro teleprotagonista di quegli anni

ascendenze, umili come le loro. Ricordiamo bene quelle lezioni, per avere girato vari punti d'ascolto, nei luoghi più impervi del Centro Italia. Sui monti della Tofia, vedemmo arrivare un uomo dai campi a dorso di mulo. Portò la bestia nella stalla, prese il libro degli esercizi e se ne andò a scuola, il fotografo Franco Finna, che

Sifrutò di usare le schede di valutazione invece dei voti: il ministro lo sospese

lavorava con noi, riuscì a riprenderlo mentre legava il mulo, scalciante di fronte al flash. La fotografia, apparsa sul *Raddicorriere*, venne acquistata subito dal *Times*. Nella valle di Subiaco, quando ci furono gli esami, una donna che aveva appena munto la mucca si presentò con il secchio del latte: chiese scusa alla commissione, lo appoggiò ac-

canto alla porta e un po' rossa in viso si sedette nel banco. Trentacinquemila italiani presero la licenza elementare per quella via, sui 57 mila che avevano frequentato i corsi, dal 1960 al 1968. Erano gli anni del boom, l'Italia cambiava pelle, ma per qualcuno non era ancora troppo tardi. Poi le lezioni televisive si conclusero. Manzi tornò a scrivere libri (sarebbe arrivato a 34), riprese il suo posto nelle scuole normali. Era il maestro più famoso d'Italia, forse d'Europa, credette di poter discutere i metodi del governo scolastico. Fu il suo nome circolava sempre più in libreria, i suoi testi venivano adottati nelle scuole e, lui, con la sua laurea, non smise mai di fare il maestro. Riapparve ancora in tv, nel 1990, per una trasmissione intitolata *Traviesime*. Il suo pubblico era tutto cambiato, in poco più di vent'anni; anziché i montanari abbruzzati e i contadini lucani adesso aveva davanti a sé gli extracomunitari. E Manzi, paziente, con il suo gesso e la sua lavagna, provava a insegnargli l'italiano dal video; capelli più grigi, il corpo più atticcato, la voce ben ferma; maestro sempre.

Giorgio Calzagno

Gianni Vattimo

AOSTA  
Il suo talento per le immagini aveva una radice ebraica e asburgica.

Perché Weegee era nato nel 1895 ai margini dell'impero la dicevole, oggi cittadina polacca, come decine di altri cinematografari, fotografi, attori che migrarono in America per inventare l'arte della visione moderna. Una volta radicato a New York diventò uno dei più leggendari fotoperatori. Capace di raccontare con le sue istantanee rubate una città, un'epoca, dalla grande depressione ai proclami del cinema, dalla guerra dei gangster a quella mondiale. Alcune sue celebri fotografie sono ora alla mostra *Weegee, New York 1935-1960*, allestita alla Maison Valdônaise de la Photographie (fino al 10 gennaio), in occasione di Noir in Festival. Il suo vero nome era Arthur Felig. Sbarcò in America undicenne. S'arrabbiò con mille mestieri, inseguendo sempre il sogno di fotografare. Cominciò come assistente, come ambulante, scattando ritratti ai bambini seduti su un pony. Nel

In mostra ad Aosta, per il Noir in Festival, il grande fotografo americano  
Weegee, l'occhio della metropoli  
Ubriachi e delitti per raccontare la giungla d'asfalto

'24 fu assunto dalla Acme Newsprint: di giorno si chiudeva nella camera oscura come tecnico; dopo il tramonto evadava nelle strade per fare il reporter. Nel '35 si mise in proprio per rubare immagini alla cronaca della città e venderle ai giornali. Si cambiò il nome ebraico e si avventurò nel fantasioso *Weegee*. Ispirandosi a una bizzarra macchina, la «Oupa», brevettata per vedere il futuro. Il suo libro più famoso fu *La città nuda* (pubblicato nel '45). Quasi un programma, una petizione estetica. Perché Weegee si divertiva a sprofondare la realtà per ritrarla nella sua cruda immediatezza. Nel '36 fu il primo fotografo autorizzato dalla polizia ad installare sulla sua auto un

apparecchio radio sintonizzato sulle loro frequenze per ricorrere meglio scoppi visivi su luoghi di risse e delitti. Grazie a questo traliccio, al finto, alle note macchinate bevendo, giocando a carte e fumando il sigaro nei commissariati, pombova sempre prima di tutti a documentare omicidi, rapine, ubriachi accasciati. Amava la luce del flash, i lampi artificiali al magnesio, che creavano un effetto Rembrandt sui soggetti, scolorendo come macchie bianche nel buio delle tenere metropolitane. E soprattutto amava scattare fotografie al volo perché fossero più crude e vere. Il suo apparecchio, una Speed Graphic 4x5, era sempre programmato per scattare veloce

come una colt: esposizione su 1/200 di secondo, diaframma 16, messa a fuoco impostata sui tre metri. Come gli scrittori dell'hard-boiled mescolava crudeltà e ironia, verità e malinconia. Spesso firmava le immagini con didascalie sardoniche. Un volta scrisse «Esequio i delitti ci si sporca dietro la fotografia che lo ritrae mentre si fa lustrare le scarpe; un cadavere sotto la cassetta delle lettere viene accompagnato dal commento «Raccomandate espresso». I soggetti più cari sono quelli della cronaca nera. L'assassino di un poliziotto, pestato dagli agenti in borghese, con gli occhi grigi, di mano che si affonda nei tamponi



delle impronte digitali. I morti ammazzati nelle guerre di mafia. Retra di prostitute o di uomini sorpresi a ballare vestiti da donne. Se entra in un night, fotografa le spogliavillate che si misurano orgogliose il petto allo specchio, le ragazze che si cambiano sotto addobbi di biancheria intima. Al Sammy's immortalò un nano in mutande che festeggia il capodanno del '43 con un bicchiere di birra;

Il cadavere di un rapinatore ucciso dopo un assalto (foto di Weegee). o pingui signore che evolvono in polpacco. All'occhiò di Weegee, bulimi di neon, non sfuggono i riti della vita quotidiana della povertà. Spia i barboni sui marciapiedi e i neri emarginati. I bambini smarriti che friggono; i grani di persone che dormono abbracciati sulle scale antinonidone per sfuggire all'afa estivo; le spiagge brulicanti di Coney Island. Come un pipistrello voyeur cerca anche coppie scomposte in abbracci d'amore; sulle panchine dei parchi, sul bagnasciuga, al cinema durante la proiezione in un

film 3-D. Negli Anni 50, ormai corteggiato dalle riviste, ormai blasonato, si diverte a storiare in cartociture fotografiche grandi personaggi, da Marilyn a Kravich. Weegee intrattiene rapporti anche col cinema. Quando è giovane e squattrinato suona il violino in un locale sulla Terza Strada per accompagnare i film muti. Una volta famoso, le major tradiscono in film il suo libro. La città nuda diretta da Jules Dassin con Barry Fitzgerald. Lui segue la lavorazione, elargisce Consigli tecnici. Si ferma a Hollywood, ritagliandosi consulenze e veloci partecine come fotografo. Da ogni ragazza vuole marito (dove Betty Drake) al *Dottor Stranamore* (dove Weegee è consulente per gli effetti speciali). Muro nel '68. Quando la stagione della giungla d'asfalto, bombardata dai flash dei cronisti maledetti, è tramontata. E la notte di New York è in mano alle polizie di Warhol. Bruno Ventavoli